

Spalla insellata, petto sagomato, giro stretto e una storia iniziata oltre un secolo fa a Ortona. È la sartoria Tommy e Giulio Caraceni di Roma

DI ALESSANDRO BOTRÉ
FOTO DI STEFANO TRIULZI

Sopra, una giacca, ancora in lavorazione, della sartoria Tommy e Giulio Caraceni di Roma, realizzata in tessuto lana-seta-lino di Holland & Sherry. Anche se qui non si vede, è sfoderata (presenta solo una mezza fodera interna), e ha la tipica spalla lievemente insellata e imbottita. Nell'altra pagina, nel salotto in cui si accolgono i clienti e si scelgono i tessuti, il passato, presente e futuro della storica sartoria: da sinistra, Andrea Caraceni, nipote di Tommaso (Tommy) Caraceni, 32 anni, e il decano Giancarlo Tonini, per tutti Carlo, classe '36, in bottega Caraceni dal '58. Il suo maestro era il grande tagliatore Gregorio De Felice, di cui porta sempre con sé una fotografia. Andrea, a sua volta, affianca Carlo da tanti anni.

▲ ESSERE E VESTIRE



L'ARTE SI TRAMANDA

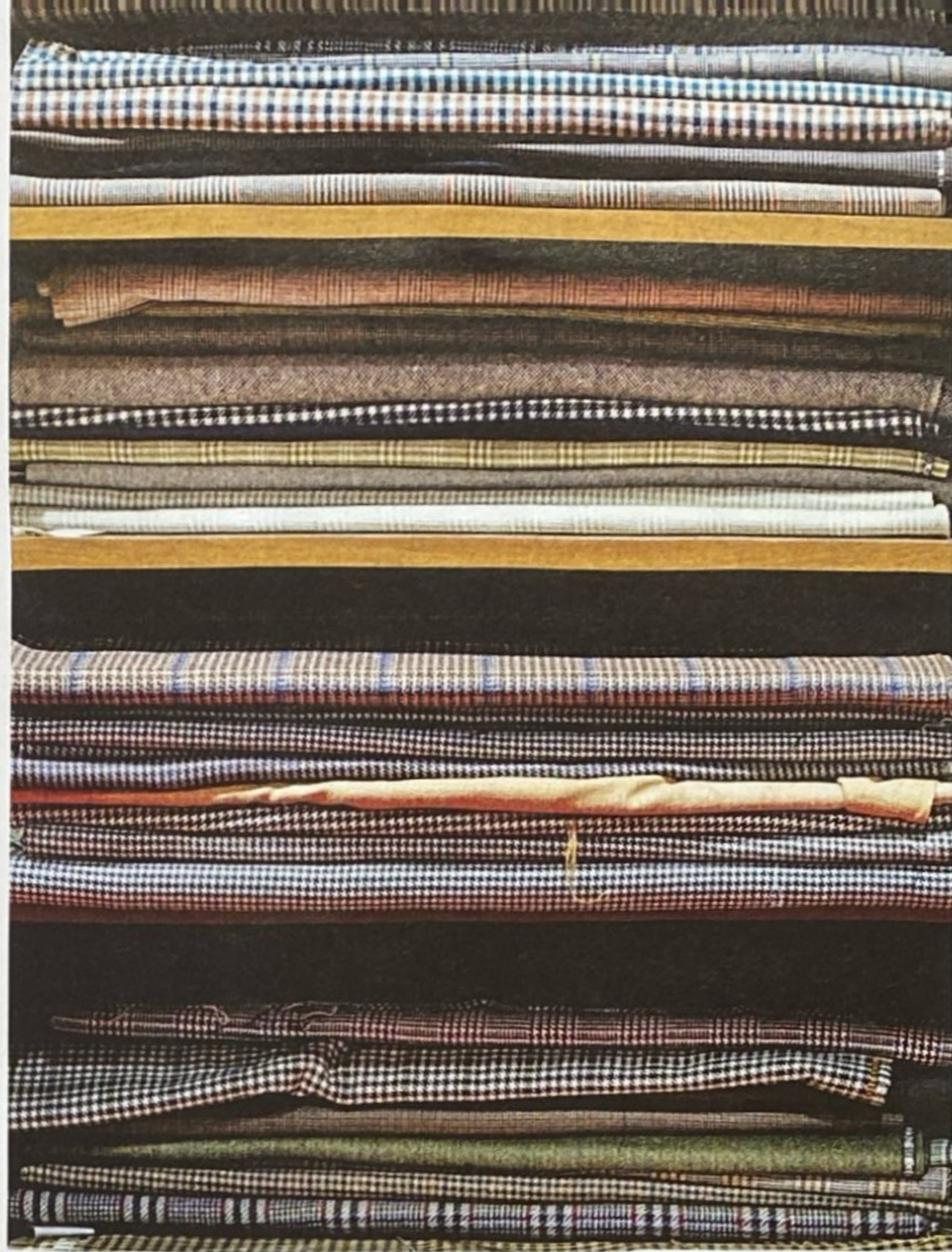


LE ROSSICCE MURA AURELIANE CINGONO ROMA DA 1.700 ANNI. QUANDO VENNERO EDIFICATE DOVEVANO DIFENDERE DALLE INVASIONI DEI VITALI EUROPEI DEL NORD UNA CITTÀ ORMAI IN DECADENZA. Oggi, imponenti ma pericolanti, sono inutili bastioni contro un abbruttimento dell'anima e della materia che si sta impossessando del nostro stanco continente. Tuttavia, ai piedi del loro tratto settentrionale, sorge uno dei baluardi che resistono al cattivo gusto e alla sporcizia morale dilaganti: la sartoria Tommy e Giulio Caraceni. La sua storia centenaria è oltremodo ingarbugliata e ha generato confusione tra il pubblico di appassionati, motivo per cui vale la pena ripercorrerla facendo chiarezza su questo mitico nome della tradizione sartoriale italiana. Sono i primi del '900 quando il quindicenne Domenico Caraceni arriva a Roma da Ortona a Mare, in Abruzzo. Suo padre Tommaso possiede una sartoria, non particolarmente di lusso. Ma è fortunato: ha avuto l'occasione di mettere mano alle giacche di alcuni nobili locali, cucite in Inghilterra. Sono eccessivamente strutturate, così a Tommaso viene richiesto di alleggerirle. Inizia dunque a fondere la lavorazione inglese con quella che era abituato a fare, e in particolare imposta una spalla più costruita e una tela anteriore più robusta. Acquisite queste conoscenze, suo figlio Domenico, si diceva, arriva a Roma dove svolge l'apprendistato in una sartoria come lavorante, divenendo tagliatore e quindi primo tagliatore. Nel 1913 tenta di aprire bottega ma fallisce a causa dello scoppio della Grande guerra. Ci riprova, con successo, nel 1926 in via Boncompagni. L'atmosfera romana degli anni 20-30 è moderna, si respirano innovazione e ripresa, la metropoli è frequentata da attori americani: nel giro di pochi anni l'attività esplode. Domenico chiama i due fratelli Augusto e Galliano ad aiutarlo.

IL CAPOSTIPITE
TOMMASO
CREÒ UN IBRIDO
TRA LE
GIACCHE DI
SCUOLA
ABRUZZESE E
QUELLE
LONDINESI

Augusto lavorava già in sartoria a Ortona, ma è Galliano il più carismatico dei tre: si occupa di amministrazione e pubbliche relazioni. Le cose vanno a gonfie vele: tra i clienti abituali ci sono il principe del Galles e attori come Gary Cooper, Cary Grant, Douglas Fairbanks, Tyrone Power. I tre fratelli decidono di aprire un altro atelier a Parigi in avenue des Champs-Élysées, affidato ad Augusto, e uno a Napoli, affidato a Galliano. Ma dopo pochi anni, anche a causa della Seconda guerra mondiale, i due nuovi punti vengono chiusi. Se ne inaugura uno invece a Milano, in piazza San Babila, dove viene mandato Domenico, il quale però muore prematuramente lasciando la proprietà di entrambe le sartorie al figlio Augustarello, che non essendo un sarto non riuscirà a gestirle. Così Augusto, nel 1946, ne avvia una propria sempre a Milano, in via Fatebenefratelli 16 (la futura «A. Caraceni»), seguito nel 1972 dal figlio Mario e successivamente dal genero di questi, Carlo Andreacchio, affiancato dai figli Massimiliano e Valentina, tutt'ora saldamente al timone dell'azienda di famiglia. Galliano invece apre

In questa pagina, dal basso, Carlo e Andrea effettuano la prima prova a un cliente nella sala deputata, arredata con le fotografie dei numerosi clienti celebri che hanno frequentato la sartoria. «In prova si guardano le linee, bisogna vestire il corpo armonizzandolo», spiega Carlo; Giovanni Battista, detto Mastro Titta, lavora su un davanti; centinaia le stoffe a disposizione, italiane e britanniche. Nell'altra pagina, si sceglie il tessuto insieme al cliente.





a Roma nel 1963 una nuova sartoria in via Campania con i figli Tommaso (Tommy) e Giulio, che fino a quel momento, oltre ad aver imparato il mestiere in casa, avevano fatto esperienza nel 1948 a Parigi presso lo zio e poi da Primavera e da Paul Portes, nel 1952 a Genova da Evangelista e nel 1954 a Londra da Kilgour, Davies & Son e French & Stanbury, la più antica sartoria di Savile Row. Dopo anni di gestione serena, a fine anni 60 si innescano dinamiche conflittuali tra Augustarello e i suoi cugini Tommy e Giulio. Tagliatori e capisarti iniziano a parteggiare per l'una o per l'altra fazione. Il risultato di un periodo di fermento è che al figlio di Domenico, Augustarello, e alle sue figlie, vengono lasciati il nome e una sartoria vuota. Uno dei tagliatori raggiunge Augusto a Milano. Il capo tagliatore e una parte dei lavoratori seguono Galliano, che dà vita nel 1974 all'attuale sede di via Campania 61 B, intestandola ai figli Tommy e Giulio. La famiglia di Augustarello prova invano a portare avanti l'attività, decidendo di vendere il marchio «Domenico Caraceni» a Gianni Campagna, il quale tuttavia si discosterà, a Milano, dalla tradizione sartoriale dei Caraceni. Nel frattempo continua a prosperare nel capoluogo lombardo la sartoria A. Caraceni. E al proposito, essendo giunti alla fine della storia

«VORREMMO
PRENDERE
PIÙ PRATICANTI
IN BOTTEGA:
È LO STATO CHE
DOVREBBE
PAGARCI PER
ASSUMERE
DEI GIOVANI»

passata, lanciamo da queste pagine un messaggio di grande positività che riguarda il futuro. I rapporti tra i cugini Mario e Tommy, anziani ma ancora viventi, sono sempre stati buoni, ma ancora migliori sono quelli tra i più giovani cugini di secondo grado Andrea Caraceni e Massimiliano Andreacchio, entrambi trentenni. Anzi, Andrea e Max hanno riavvicinato le realtà rispetto a un tempo. Lo spiega ad *Arbiter* Andrea stesso: «Penso e spero che le nostre strade in futuro cammineranno in modo parallelo supportandosi e fortificando il nome. È anomalo che una famiglia, pur contando sulle stesse competenze e spesso vestendo gli stessi clienti, resti divisa. Anche dal punto di vista del marchio non fa bene né all'uno né all'altro. E oltre al romanticismo, c'è da considerare anche la difficoltà nel reperire il personale in grado di svolgere il tipo di lavoro di altissimo livello che richiediamo; le maestranze vanno formate, e l'unione fa la forza. Il nome, negli anni, è diventato forte, ma sempre con un'aura di confusione». Una prospettiva solare dunque, che poteva arrivare solamente dalla gioventù e dalla genetica. Sì, perché la comunanza non è solo intellettuale bensì anche fisica: i due cugini si assomigliano moltissimo, e Andrea è identico a suo nonno Tommy.

Tornando al presente, oggi il sistema di taglio e modellistica della sartoria Tommy e Giulio Caraceni si sta tramandando dallo storico maestro Giancarlo Tonini, per tutti Carlo, ad Andrea Caraceni. L'affiancamento va avanti da anni, anche se per «anzianità di servizio» ed esperienza il ruolo di «frontman» è ancora di Carlo. Andrea fa di tutto: accoglie, prova, taglia, cuce, interviene specialmente sulle giacche, e gestisce la dozzina di lavoratori. Gli piacerebbe pren-

In questa pagina, dal basso, l'archivio della sartoria, composto dai cosiddetti «abiti morti»: capi portati in riparazione, come campioni da copiare o dalle vedove dei clienti, e mai ritirati; le abili mani di Nino ricuciono delle spalle: è un «capponaio», ossia un sarto che fa riparazioni o modifiche su giacche già realizzate; Carlo insegna l'arte alla praticante Valeria. Nell'altra pagina, Carlo traccia le linee del taglio su un tessuto principe di Galle di Lovat Mill.





dere più allievi in bottega, ma lo Stato non aiuta: «Dovrebbero pagarmi per formare giovani», dice, «invece si fa di tutto per non far prendere praticanti agli artigiani, per non parlare della folle burocrazia». Gli spazi per accogliere i clienti sono molto eleganti, dalla sala prove alla stanza dei tessuti: la scelta è tra centinaia di stoffe, dalle italiane Loro Piana, Barberis Canonico, Caccioppoli, Drago, Zegna alle britanniche John G. Hardy, Huddersfield, Fox Brothers, Holland & Sherry, Scabal, Harrisons, W.Bill, Smith Woollens, Lovat Mill, fino a piccoli lanifici storici rilevati da grandi aziende che offrono un altissimo rapporto qualità/prezzo, come Dugdale Bros & Co. Il laboratorio è un susseguirsi di stanze dove sembra che il tempo si sia fermato, tra ferri da stiro a secco pesanti una decina di chili, macchine da cucire Singer, tessuti ad asciugare dopo essere stati bagnati a temperatura ambiente per fissarli.

Il principale marchio di fabbrica Tommy e Giulio Caraceni è la spalla lievemente insellata e sempre con un'imbottitura, anche se negli ultimi anni è stata ridotta. All'interno c'è un rinforzino, chiamato striscetta, applicato sopra la tela. Le tele vengono fatte tutte internamente in base alla modellistica dei davanti della giacca e sono in lana e lino, più rigide e secche rispetto al più diffuso crine di cammello. «Sagomiamo molto il petto», spiega Andrea Caraceni, «con un giromanica accostato. La nostra tipica giacca è una due bottoni più un terzo che comunque si può chiudere senza fare difetto, con l'asolina sul punto di spezzatura e il suo bottone completamente nascosto». I colli, in un unico pezzo, sono molto lunghi, dettaglio che denota maestria, e la pince anteriore arriva fino alla tasca. I pantaloni, realizzati internamente con un procedimento lunghissimo in buona parte manuale, prevedono le pince all'inglese se il cliente ha un fisico asciutto. Il gilet per l'abito è essenziale: monopetto, sei bottoni, senza revers, quattro taschini uguali, il dietro di fodera. Magistrali i doppiopetto e i cappotti. Lo stile è ben definito, anche se alcune richieste dei clienti vengono assecondate senza storcere troppo il naso, mentre altre proprio no, sempre cercando di far comprendere le loro ragioni: non ha senso andare da Caraceni e uscire con un capo che non rispecchia la sua identità. La Tommy e Giulio Caraceni per decenni ha rappresentato un salotto dove si vestivano da Clark Gable a Orson Welles, Totò, Paolo Stoppa, Johnny Dorelli, Charles Aznavour, Julio Iglesias, Gianni e Marella Agnelli, Vittorio De Sica, Alberto Arbasino, Bud Spencer, Carmelo Bene, Valentino, Luca Cordero di Montezemolo. Oggi, con le decrescenti voglie di mostrarsi e cultura del su misura, serve dall'abbiente ignoto a clienti internazionali che si stanno appassionando e avvicinando alla sartoria. Sempre all'ombra delle mura di Aureliano, che si ammirano dalle sue finestre, sempre combattendo la propria battaglia in difesa del bello.

LE STRADE
DELLE FAMIGLIE
DI ROMA
E DI MILANO
SARANNO
SEMPRE PIÙ
PARALLELE:
L'UNIONE FA
LA FORZA

In questa pagina, dal basso, nella giacca si nota come il cran del revers punti piuttosto verso il basso, particolare dovuto al collo lungo, che scende (rigorosamente realizzato in un unico pezzo); la fascia ideata da Carlo per appoggiarsi al tavolo di lavoro senza rovinare il gilet; Angelo stira i giri di una giacca. Nell'altra pagina, un impeccabile frac (abiti a partire da 4.300 euro, via Campania 61B, Roma, tel. 06.42882594, tommygiulioacaraceni.com).

